

Gendre, Renato

[Patota, Giuseppe. *La grande bellezza dell'italiano: il Rinascimento*]

*Études romanes de Brno*. 2020, vol. 41, iss. 2, pp. 338-343

ISSN 1803-7399 (print); ISSN 2336-4416 (online)

Stable URL (DOI): <https://doi.org/10.5817/ERB2020-2-22>

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/143280>

License: [CC BY-SA 4.0 International](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

Access Date: 16. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

**La grande bellezza dell'italiano. Il Rinascimento**

Bari – Roma: Edizioni Laterza 2019, p. VII-XII + 363.

RENATO GENDRE [renato.gendre@gmail.com]

Università degli Studi di Torino, Italia

[HTTPS://DOI.ORG/10.5817/ERB2020-2-22](https://doi.org/10.5817/ERB2020-2-22)

È il secondo volume di quella “specie di guida turistica” (p. X), con cui Giuseppe Patota vuole condurre i lettori alla scoperta della *Grande bellezza dell'italiano*. Quindi, dopo averci fatto ‘visitare’ le ‘Tre Corone’ del Trecento nel primo (cfr. la presentazione nel “Giornale Storico della Letteratura Italiana” 196/653 [2019], pp. 156–157), con questo volume ci accompagna attraverso le “tre sale in cui è esposto l'italiano di Bembo, Ariosto, Machiavelli” (*ibid.*). L'ordine rispettato nella presentazione non è, come si vede, quello che la cronologia richiederebbe, cioè Machiavelli, Bembo, Ariosto, ma non è neppure casuale, come l'Autore stesso ci anticipa, alla fine dell'*Introduzione* (pp. VII-XII): “le ragioni che mi hanno spinto a presentarli in quest'ordine sono esposte [e mantiene la parola!] nelle pagine finali” (p. XII). Infatti, che proprio a Pietro Bembo spetti il merito di occupare una posizione di primo piano assoluto, nell'ampio, articolato, spesso acre, talvolta contraddittorio, dibattito sull'italiano, che ha preso corpo nel Cinquecento, è chiaro fin dal fatto che egli intitoli la Sala I di questa sua ‘esposizione’ immaginaria della nostra lingua: *Pietro Bembo, la Quarta Corona* (pp. 5–65), riprendendo il titolo del suo studio, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino, 2017. È il riconoscimento pieno e convinto che Pietro Bembo dev'essere considerato il continuatore delle Tre Corone, cui Giuseppe Patota aveva dedicato, come abbiamo ricordato, il primo volume della sua particolare ‘guida’. Infatti, le *Prose della volgar lingua*, abbreviazione di *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*, come già era stato ridotto il titolo lunghissimo riportato nell'edizione vene-

ziana di Giovan Tacuino del 1525 (su cui cfr. F. M. Bertolo, M. Cussi, C. Pulsoni, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle prose*, Roma, Viella, 2018) sono un'opera straordinariamente felice del Rinascimento italiano e tra le più importanti nella cronologia della nostra lingua, perché proprio da esse prende corpo nel Cinquecento l'idea che la lingua non deve formarsi sulla parlata di una (o più) città, ma si deve modellare su quella usata dagli scrittori che, nel nostro caso, sono Dante, Petrarca e Boccaccio. Là la nascita, qui la maturità della nostra lingua, perché “con P. Bembo l'affermazione dei diritti del volgare non ha più sapore polemico, ma sembra derivare naturalmente e fatalmente dalla stessa educazione latina” (P. Bembo, *Prose della volgar lingua*. A cura di M. Marti, Padova, Liviana Editrice, 1955, p. XV). D'altra parte, se la lingua volgare è – com'è – la figlia legittima di quella latina, sembra del tutto naturale che tra di loro debba esserci non opposizione, ma una precisa e radicata continuità storica, come ha sintetizzato Giorgio Petrocchi: “naturale favella di Cicerone era il latino; naturale favella della letteratura moderna il volgare” (*La dottrina linguistica del Bembo*. Corso di storia della lingua italiana. A. a. 1958–59, Messina, La Editrice Universitaria, 1959, p. 16). La Sala II è dedicata invece alla *Lingua fantastica di Ludovico Ariosto* (pp. 67–202). Una lingua che, come attestano bene le tre edizioni del suo capolavoro, passa – se ci è consentita una sintesi non troppo rigorosa – da un volgare di tipo padano illustre (di “linguaggio letterario padano” parla infatti Ugo Dotti nella *Storia della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2007, p. 175) dell'edizione del 1516 al toscano letterario, ch'è poi

il fiorentino del Trecento, in quella definitiva del 1532, anche attraverso la revisione linguistica e stilistica, da lui condotta e imposta ogni volta ai tipografi; per questo, tra l'altro l'*Orlando furioso* si presenta come il "primo grande capolavoro della letteratura mondiale la cui elaborazione si collega strettamente all'uso dello strumento della stampa; [dunque], non un'opera affidata in modo privilegiato al manoscritto e poi 'tradotta' nella forma della stampa, ma un'opera che si perfeziona e si definisce in diretta funzione dell'edizione a stampa [...] intervenendo direttamente in tipografia" (G. Ferroni, *Ludovico Ariosto*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Malato, Milano, Corriere della Sera, 2016, vol. VII: *Il Primo Cinquecento*. Parte 1: *L'apogeo del Rinascimento*, cap. V, § 9, p. 412). Questa è l'evoluzione linguistica dell'*Orlando furioso* distrettamente seguito dalla *vulgata*. Giuseppe Patota però, "affissandosi più sottilmente", per dirla con Anton Maria Salvini (*Prose toscane, recitate all'Accademia della Crusca*, Venezia, Appresso Angelo Pasinelli, 1735, vol. II, p. 248), sul problema e trovando il conforto di Cesare Segre (*Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, p. 35) e di Carlo Dionisotti (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1980<sup>3</sup>, p. 35), non ha dubbi sul fatto "che le cose non stanno affatto così" (p. 97). Benché non manchino elementi grafico-fonetici, grammaticali, lessicali proprii di quella varietà linguistica ch'è la *koinè* padana o padano-illustre, non c'è dubbio (cfr. *ibid.*) che la lingua dell'*Orlando furioso*, fin dalla prima edizione, sia molto vicina a quella espressa dalle Tre Corone (cfr., p.es., le pagine dedicate a *Ariosto e Dante*, pp. 129–133; *Ariosto e Petrarca*, pp. 133–137; *Ariosto e Boccaccio*, pp. 137–150). Infatti, al di là della conservazione consapevole di una certa *facies* locale, nel terzo e ultimo suo impegno editoriale, egli continua "il percorso di avvicinamento al modello offerto dal fiorentino trecentesco" (p. 113) e non si può dunque parlare, come sottolinea Paolo Trovato, di "conversioni brusche al bembismo" (*Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p.

131), cogliendo invece, nella scelta dello strumento espressivo, una lingua "radicalmente e coerentemente uniformata al *Diktat* bembiano" (C. Bologna, *La macchina del «Furioso». Lettura dell'«Orlando» e delle «Satire»*, Torino, Einaudi, 1998, p. 69). "Che Ariosto considerasse il padre della grammatica italiana un'autorità in fatto di lingua è fuor di dubbio" (p. 114), lo attestano, oltre ogni ragionevole dubbio, l'ultimo periodo della lettera *A messer Pietro Bembo* del 23.II.1531 (cfr. L. Ariosto, *Opere minori*. A cura di C. Segre, [La letteratura italiana. Storia e testi 20], Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, s. d. [ma 1954], pp. 833–834) e il passo del poema: "Là Bernardo Capel, là veggio Pietro / Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro, / levato fuor del volgare uso tetro / quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro" (L. Ariosto, *Orlando furioso*. A cura di L. Caretti [La letteratura italiana. Storia e testi 19], Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, s. d. [ma 2004], XLVI, 15, 1–4). Tuttavia, non è forse troppo lontano dalla realtà chi pensa che nella preparazione di quella *humus* toscana, su cui germogliano "costrutti dialettali ferraresi, emiliani, settentrionali" (M. Marti, *Ludovico Ariosto*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I maggiori*, Milano, dottor Carlo Marzorati editore, 1956, vol. I, p. 350) non sia "del tutto estranea la presenza assidua della toscanissima Alessandra Benucci, la donna del poeta" (ivi, p. 351). La Sala III è intitolata *Niccolò Machiavelli e la chimica delle parole* (pp. 203–323) perché "leggendo il *Principe* e i *Discorsi*, si ha la sensazione che le leggi della politica scaturiscano dalla combinazione, azione e reazione di elementi linguistici, proprio come le leggi della chimica scaturiscono dalla combinazione, azione, reazione di elementi chimici" (p. 256). In una serie di paragrafi, di consistenza diversa, l'Autore passa in rassegna la lingua utilizzata dal Segretario fiorentino nelle varie sue opere. Si comincia con quella dei testi autobiografici (pp. 206–218): *Discorso sopra Pisa* (1499) e l'opuscolo *Modo che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo e il duca di Gravina Orsini a Sinigallia*



(ante 1503, “ma molto probabilmente almeno un decennio più tardi” [p. 209]), in cui il fiorentino in uso – definito ‘argenteo’ per ovvia contrapposizione all’‘aureo’ delle Tre Corone, con un aggettivo che Arrigo Castellani (*Italiano e fiorentino argenteo*, “Studi linguistici italiani”, 7 [1967], pp. 3–19; rist. in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza. 1946–1976*, Roma, Salerno editrice, s. d. [ma 1980], I, pp. 17–35) ha mutuato da Girolamo Rosasco, pseudonimo di Carlo Defendente (*Della Lingua Toscana. Dialoghi sette*, Torino, nella Stamperia Reale, 1777, V) – si presenta però già con tratti “tipici della lingua di molti altri scriventi e scrittori fiorentini del Quattrocento” (p. 217). Si passa poi (pp. 218–309) agli altri scritti – maggiori e minori; autografi e no – in cui lo strumento linguistico utilizzato si manifesta con un’attenzione diversa, a seconda della finalità e tipologia, agli aspetti fono-morfologici, lessicali e sintattici. La ‘visita’ alla Sala termina con la *Linguistica di Machiavelli: il Discorso intorno alla nostra lingua* (pp. 309–322). Su questa opera, Giuseppe Patota sgombra subito il campo dalla ipotesi volta a metterne in dubbio l’autenticità (cfr. sopra tutto M. Martelli, *Una giarda fiorentina. Il ‘Dialogo della lingua’ attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno editore, 1978) e la paternità, totale o parziale, con un perentorio “[esse] sono allo stato attuale delle ricerche prive di fondamento, come lo è quella che attribuisce all’opera il titolo di *Dialogo: quello intorno alla nostra lingua* è invece un *Discorso*” (p. 312). Riprendendo così, sull’identificazione dell’autore, l’avvertenza al *Discursus florentinarum rerum*: “Giuliano de’ Ricci a chi legge. Il discorso che seguita, se bene io nollo ho trovato di mano di Machiavelli, è da persone pratiche, intendenti et giudiziose havuto per suo”, riportato in P. Trovato, *Discorso intorno alla nostra lingua*, in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, dir. G. Sasso, condit. G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, p. 458b. E, per quanto concerne il titolo poi, siano sufficienti le parole dello stesso studioso: “il *Discorso*, esplicitamente definito «ragionamento» dal suo autore, è modellato sulle *oratio-*

*nes dei classici*” (ivi, p. 460a) per cui è del tutto improprio definirlo dialogo, come invece fa, nell’avvertenza citata, Giuliano de’ Ricci: “mi è capitato alle mani un *discorso o dialogo* [corsivo nostro] intorno alla nostra lingua dicono fatto dal medesimo Niccolò et se bene [...] io in questi fragmenti che ho ritrovati [di autografi machiavelliani] non ho visto né originale né bozza né parte alcuna di detto dialogo, nondimeno credo si possa credere indubitatamente che sia dello stesso Machiavello” (ivi, p. 458a. Una riproduzione della carta si trova in N. Machiavelli, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, con la collaborazione di A. Casadei. Torino, UTET, 1989, p. n. n. dopo la 272). E se la data di composizione, fissata senza tentennamenti “fra il settembre e l’ottobre del 1524” (p. 310), può ancora essere oggetto di dibattito, con una oscillazione tra questi due poli: “epoca delle *Istorie fiorentine*, [cioè] intorno al 1525” (Fr. Chiappelli, *Machiavelli e la ‘lingua fiorentina’*, Bologna, Boni, 1974, p. 13) e “fra il ’18 e il ’20 [con una preferenza per il ’20]” (M. Pozzi, *Ancora sul “Discorso o dialogo”*, “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, 152/479 [1975], p. 516). Anche la recente, sintetica ma articolata discussione che su questo problema si trova nel § *Datazione e circostanze di composizione*, in P. Trovato, *Discorso...* cit., pp. 464a–466a, non va oltre questa conclusione: il *Discorso* “è databile, con buona probabilità autunno 1524” (p. 466a). I *Dubbi sull’attribuzione del “Dialogo della lingua” al Machiavelli*, che Gian Mario Anselmi manifesta fin dal titolo in un suo scritto (“Studi e problemi di critica testuale”, 9 [1974], pp. 133–140), non hanno invece più ragioni per sussistere. A cancellare ogni perplessità, oltre alle testimonianze offerte, seppure con qualche incertezza, dai nipoti Giuliano de’ Ricci, l’autore dell’apografo ricavato da una copia non autografa, definito da Giorgio Inglese “fondatore della filologia machiavelliana” (N. Machiavelli, *Clizia. Andria. Dialogo intorno alla nostra lingua*. Introduzione e note di G. Inglese, Milano, Bur, 1997, p. 6) e Bernardo Machiavelli, restano due fatti ormai acclarati: lo stile dell’opera è quello di Niccolò Machiavelli e,

come si sa, “a riconoscere per sua una scrittura lo stile dà molta maggiore certezza dell’autografia” (R. Ridolfi, *Nota sull’attribuzione del ‘Dialogo intorno alla nostra lingua’*, “La Bibliofilia”, 73 [1971], p. 239); la “precisa corrispondenza [nel *Dialogo o discorso*] fra teoria e prassi” (M. Pozzi, *Machiavelli e Guicciardini: appunti per un capitolo di storia della prosa italiana*, in Idem, *Lingua e cultura del Cinquecento*. Dolce. Aretino. Machiavelli. Guicciardini. Sarpi. Borghini, ‘Quaderni del Circolo Filologico-Linguistico Padovano 7’, Padova, Liviana Editrice, 1975, p. 53 [= *Machiavelli e Guicciardini*, “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, 150 (1973), p. 428]). Anche i dubbii, non soltanto suoi, di cui uno studioso come Cecil Grayson (*Machiavelli e Dante: per la data e l’attribuzione del “Dialogo intorno alla lingua”*, in *Cinque saggi su Dante*, Bologna, Pàtron Editore, 1972, pp. 117–148) si è fatto carico, hanno perso molto della loro forza persuasiva, in conseguenza delle obiezioni formulate da Fredi Chiappelli (*Op. cit.*, pp. 79 *passim*). E anche se “com’è umano che avvenga, non sono tutte ugualmente convincenti” (M. Pozzi, *Ancora...* cit, p. 485), ad esse resta comunque il merito, unanimemente riconosciuto, che “prima ancora che le più importanti tesi sul volgare venissero formulate ufficialmente [egli ha] sciolto con affermazioni teoriche di indiscutibile importanza alcuni fra i nodi più intricati della «questione della lingua» precorrendo modi di vedere che solamente nel secondo Cinquecento sarebbero giunti a maturazione” (M. Pozzi, *Machiavelli e Guicciardini* cit., p. 424). L’opera ci è giunta attraverso quattro manoscritti cinquecenteschi, ma nessuno autografo e con la *princeps* pubblicata soltanto nel lontano 1730, con il titolo *Discorso ovvero Dialogo sopra il nome della lingua volgare*, in appendice a *L’Ercolano dialogo di m. Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue* [...], Firenze, Tartini e Franchi, quindi con una tradizione testuale non proprio rassicurante, motivi che hanno rappresentato il punto di forza dei ‘negazionisti’, come li definisce Paolo Trovato (cfr. *infra*). Essa nasce come reazione, non tanto contro Gian Giorgio Trissino

che sosteneva che Dante avesse esaltato nel *De vulgari eloquentia* “un modello di lingua «italiana» e non fiorentina (che in fondo è quello che Dante aveva fatto), ma che proprio in questa lingua e non in fiorentino, egli avesse scritto la sua *Commedia* (ciò che invece Dante non fece)” (p. 311). Quanto piuttosto – questa almeno è la sensazione non soltanto nostra (cfr., p. es., M. Pozzi, *Ancora...* cit., p. 502), che si ricava alla lettura – contro quel certo ‘trissinismo’, alimentato dal *De vulgari eloquentia* e diffuso sopra tutto tra i letterati fiorentini, ch’erano una presenza costante nei famosi giardini di quel Palazzo Rucellai, meglio noti come Orti Oricellari, che anche Niccolò Machiavelli prese a frequentare su invito di Cosimo Rucellai e Zanobi Buondelmonti e in cui “si dice [...] sia stata rappresentata la prima tragedia italiana, la *Rosmunda* [1516]” (F. Gilbert, *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 37) adattamento della ben nota vicenda della figlia di Cunimondo, opera di Giovanni della famiglia dei proprietari e allievo di Gian Giorgio Trissino. Il *Discorso*, dunque, s’inserisce a pieno titolo nel dibattito sulla lingua in corso nella Firenze del Cinquecento che così, in modo soro e chiaro, egli sintetizza: “alcuni, meno inonesti, vogliono ch’ella sia toscana [cioè la lingua dei grandi Trecentisti]; alcuni altri inonestissimi, la chiamano italiana [sostenuta da Gian Giorgio Trissino, “potremmo definirla un’ipotesi di lingua letteraria pancronica” (G. Tesi, *Storia dell’italiano*. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento, Bologna, Zanichelli editore, 2007, p. 201)]; et alcuni [tra cui lui] tengono ch’ella si debba al tutto, nominare fiorentina [non intendendo naturalmente l’aulica propugnata da Pietro Bembo, ma quella popolare, spontanea che si teneva lontana da ogni purismo lessicale o morfologico] (N. Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, introduzione, edizione e commento di P. Trovato, con una postfazione e il saggio *Per il ‘Discorso intorno alla nostra lingua’ di Machiavelli* (e contro i negazionismi nella storiografia letteraria), ‘Biblioteca contemporanea’, Padova, libreriauniversitaria Editori,



2014, cap. 6. Il volume però, non è soltanto ricco di quegli spunti e riflessioni che sono testimoni sicuri dell'acume e della saggezza critica dell'Autore, ma offre altresì, almeno per noi, alcune piacevoli sorprese. La prima nasce dalla lettura del §. *Epilogo giocoso. La lingua licenziosa dei Motti*, pp. 59–65, con cui si chiude il capitolo dedicato a Pietro Bembo. Qui Giuseppe Patota fissa la sua attenzione sulla lingua di quei 156 distici di endecasillabi a rima baciata che si sono conservati manoscritti fin verso la fine dell'Ottocento, quando Vittorio Cian li diede alle stampe (cfr. "Motti" *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, pubblicati e illustrati con introduzione da V. Cian, Venezia, Tipografia dell'Ancora. I. Merlo Editore, 1888 [rist. anast. Bologna, 1978]), con l'attribuzione "incontrovertibile" (p. 60) a P. Bembo (cfr. anche la nuova e arricchita edizione: P. Bembo, *Motti*, a cura di V. Cian. Premessa di A. Gnocchi. Nota al testo e indici a cura di G. Raboni, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007). La sorpresa però che hanno prodotto in noi i *Motti* – un testo peraltro che non ha sempre sollecitato l'attenzione degli studiosi, a parte le felici eccezioni da noi riportate, se non sono neppure citati nella *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1966, vol. IV e un cenno distratto gli è riservato nell'opera omonima diretta da E. Malato, Milano, Corriere della Sera, 2016, vol. VII § 6, p. 538 – non l'ha suscitata la lunga loro tradizione manoscritta. È chiaro infatti, che quei distici, che conservano una poesia "popolareggiante e [spesso] oscenamente allusiva" (*Storia della civiltà letteraria italianai*, diretta da G. Barberi Squarotti. II/2: *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1999, p. 1406) non dovevano fare troppa pressione, per essere diffusi a mezzo stampa, sul suo autore. Su chi cioè, fin da quegli anni occhieggiava alla carriera ecclesiastica, per poi passare a coltivare la speranza, pur tra amori piú (la Morosina) o meno (Lucrezia Borgia) duraturi, della porpora cardinalizia, che ottenne nel 1539. Nei 312 versi dei *Motti* (1907), la cultura classica di cui sono infarciti – palpabile l'influenza degli *Adagia* erasmiani – e i non rari

petrarchismi che vi fanno capolino (cfr. E. Curti, «*Non fece così il Petrarca*»: *Prime forme di petrarchismo bembesco alla corte di Urbino, tra Stanze e Motti*, in *Il petrarchismo: Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di Fl. Calitti, R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2006, vol. II, pp. 99–116) sono declinati "in chiave ironico-grottesca, quando non oscena" (E. Curti, *Un divertissement urbinato di Pietro Bembo: i Motti*, "Humanistica", 3/1 [2008], p. 57a; cfr. anche Idem, *I Motti: fra gioco di corte e facezia rinascimentale*, in *Tra due secoli. Per il tirocinio letterario di Pietro Bembo*, Bologna, Gedit Edizioni, 2006, parte III. *I Motti: fra gioco di corte e facezia rinascimentale*, pp. 185–217), con "una frammentazione e ricomposizione del già noto in una forma volutamente 'declassata' tipica della poesia giocosa" (*ibid.*), che "non ci saremmo mai aspettati dal principe del classicismo rinascimentale" (p. 60). Tuttavia, ciò non ha impedito a Elisa Curti (*ibid.*) e a Giuseppe Patota (p. 61) di ritenerli, con ragione, parte di una specie di gioco di società inserito nei festeggiamenti organizzati per il Carnevale di Urbino del 1507, mentre L. Marcozzi (Minima adnotanda sui *Motti di Pietro Bembo*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*. Atti delle giornate di studio, Università degli Studi Roma Tre – Fondazione Marco Besso, Roma 5–6 dicembre 2012, a cura di G. Crimi e Fr. Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 47–66) invece non riesce a considerarli come semplice espressione di una pura, per quanto piacevole, diversione letteraria. L'altra sorpresa, è l'*excursus* sul fatto che "forma e firma [bella allitterazione!] si discostano, in un caso e nell'altro, dal nome e dal cognome con cui l'autore del *Principe* è da noi normalmente indicato, e ben rappresentano, nella loro essenzialità, la fisionomia generale della lingua in cui Niccolò scrisse le sue opere" (p. 322). Il punto di partenza del discorso è l'avvertenza di Giorgio Inglese, secondo cui i testi autografi riportano il cognome come "*Machiavegli*, con la grafia [ch] per la velare di grado forte e la palatalizzazione di [lli] in [gli]; la firma latina era *Nicolaus Machiavellus*" (*Vita e opere*, in *Machiavel-*

li. *Enciclopedia Machiavelliana...* cit., p. 705). Se dunque “in *Machiavegli* [...] la grafia *ch* rappresenta una velare intensa (corrispondente a una pronuncia che oggi renderemmo graficamente con due *c*: *Macchiavelli*), mentre la grafia *gli* rappresenta una *l* palatale intensa” (pp. 322–323), anche dalla firma si ha una convalida che la lingua del grande fiorentino era quella in uso nei suoi tempi, nella sua città. L’Autore ci sorprende poi con due intemerate apostrofi. Una, che certo non ti aspetteresti in uno studio di linguistica, è nella dedica: “Ai migranti arrivati tra noi / con l’augurio che imparino presto / questa lingua di pace e di bellezza”, che trova – come dire? – il suo completamento nell’*Introduzione*, quando scrive che se l’arte “oltre che testimoniare, deve produrre bellezza” (p. X) la stessa funzione devono assolvere “le parole usate a fine d’arte, quelle che formano la letteratura” (*ibid.*) e ciò “tanto più nel tempo d’oggi, oscurato almeno quanto quello di ieri dalla violenza e dall’intolleranza razzista, dalla guerra e dalla stupidità populista” (*ibid.*). L’altra è quella riportata a p. 319 che parte da una osservazione sulla lingua che si legge nel *Discorso* (cap. 50) di Niccolò Machiavelli: “si dice lingua nazionale quella che adatta i vocaboli assunti da altre lingue nella forma che hanno i suoi, ed è così forte che i vocaboli assunti non la alterano, ma è lei ad alterare loro, perché quello che prende da altre lingue lo adatta a sé in modo che sembra suo”. Non è un caso dunque che Fredi Chiappelli ritenga che proprio in questa “capacità di assimilazione che una lingua

potentemente costituita ha nei confronti dei neologismi e degli elementi venuti dall’esterno” (*Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, F. Le Monnier, 1952, p. 2) si debba vedere “l’idea più luminosa del *Discorso o dialogo*” (*ibid.*). Infatti, se essa, conclude Giuseppe Patota “venisse [...] applicata all’italiano attuale, condenserebbe in poche parole il meglio di un’infinità di dibattiti sui presunti pericoli che la nostra lingua correrebbe a causa del diffondersi, in essa, di termini provenienti dall’inglese” (p. 319). Infatti, il vero pericolo che corre la nostra lingua, di cui egli stesso si fa portavoce, sta tutto “nel tentativo (ricorrente) di limitarne e mortificarne l’uso nell’università istituendo interi corsi di laurea in lingua inglese (il cui apprendimento, ben inteso, è da favorire fin dai primissimi anni del percorso scolastico)” (p. 321), come si tende a fare nei Politecnici e in certe Facoltà scientifiche, di cui spesso i nostri tecnocrati ministeriali scimmiettano le peggiori pensate. Non siamo affetti da un novello oscurantismo linguistico. Semplicemente vogliamo anche noi, come l’Autore e tra gli altri Luca Seriani (*L’italiano come lingue di insegnamento*, in *L’italiano alla prova dell’internalizzazione*, a cura di M. A. Cabiddu, Firenze, go Ware – Milano, Guerini e Associati, 2017, pp. 111–117) e Claudio Marazzini (*L’italiano è meraviglioso*, Milano, Rizzoli, 2018) ribadire e con forza che “l’indispensabile e [anzi] auspicabile estensione del dominio dell’inglese [...] non può e non deve avvenire a scapito dell’italiano, ma insieme all’italiano” (p. 321).

